

Joseph Priestley e Immanuel Kant: un confronto sui temi della libertà e dell'anima

di Riccardo Silva

riccardo.silva@studenti.unimi.it

Abstract

The paper focuses on the issues of freedom and soul of the human being in relation to the thinking of Joseph Priestley, scientist and philosopher, exponent of English empiricism and materialism schools of the second half of '700. Recalling the considerations that Immanuel Kant proposed within the first two *Critiques*, the analysis illustrates both the similarities and the differences that emerge from the comparison between the two philosophical perspectives.

Joseph Priestley: scienza e filosofia, materia e anima.

Nel periodo convenzionalmente definito Età moderna, il filosofo e scienziato inglese Joseph Priestley rappresenta una personalità emblematica per comprendere la futura evoluzione dei paradigmi scientifici e filosofici che verranno sviluppati durante la seconda metà del '700. Sia nel campo delle sperimentazioni chimiche e fisiche sia in quello dedicato propriamente alla speculazione di carattere teoretico e morale, il nome di Priestley figura infatti come uno dei più significativi del periodo storico in questione. Una nota di rilievo circa la riflessione filosofica di Priestley riguarda inoltre il fatto che egli venga più volte citato da Immanuel Kant, in due dei suoi scritti più celebri, ovvero la *Critica della ragion pura* e la *Critica della ragion pratica*; fatto questo che qualifica il pensatore inglese come una fonte importante da esaminare per comprendere e approfondire alcune tematiche presenti all'interno dei testi kantiani, *in primis* quelle relative alla concezione della libertà umana e all'immortalità dell'anima.

È indispensabile osservare come Priestley però, prima che filosofo, fosse scienziato: interpretando l'esperimento non solo come un semplice

strumento di verifica di congetture teoriche, ma anche come vero e proprio punto di partenza empirico per acquisizioni e scoperte successive, egli nel 1774 arriva a distinguere e catalogare nove differenti tipi di gas, tra i quali l'ossido di azoto, l'acido cloridrico, l'ammoniaca e soprattutto l'ossigeno. Accanto agli esperimenti condotti in campo chimico, Priestley concentra poi la propria attenzione su molteplici fenomeni fisici: studia le caratteristiche dell'elettricità, la formazione dei colori e la composizione della luce. Sulla base di tali scoperte, è importante evidenziare come l'elaborazione di questa prospettiva scientifica abbia influito in modo determinante sulle speculazioni e le riflessioni filosofiche che Priestley iniziò a sviluppare a partire dal 1777: proprio in quest'anno egli pubblica infatti i suoi due scritti filosofici più significativi, la *Disquisition relating matter and spirit* e la *Doctrine of philosophical necessity*. È fondamentale infatti il tentativo di tracciare un filo conduttore che vada a collegare inscindibilmente lo sviluppo di questa particolare concezione scientifica a una prospettiva di carattere filosofico ben definita che, in questo caso, è rappresentata dall'indirizzo del materialismo. È bene dunque considerare come il lavoro scientifico e le scoperte effettuate da Priestley in campo chimico abbiano notevolmente influenzato l'elaborazione di una visione filosofica che considera la materia come *primum* essenziale di qualsivoglia elemento esistente¹.

Questa interpretazione materialistica ritorna infatti in maniera forte e decisa proprio nelle trattazioni contenute all'interno della *Disquisition Relating Matter and Spirit*, soprattutto in riferimento alla concezione riguardante l'anima, che sarà propriamente analizzata da Priestley in quanto fenomeno materiale e come risultato dell'emergenza dell'insieme delle strutture organiche che compongono l'intero corpo umano. È così possibile delineare un parallelismo tra pensiero filosofico e pensiero scientifico che trova il suo punto di forza proprio nella concezione della

¹ Cfr. J. Priestley, *Disquisition Relating Matter and Spirit*, Pearson and Rollason for J. Johnson, Birmingham 1782.

materia: la materia è sia ciò che deve essere analizzato con gli strumenti della scienza sia ciò che consente di mettere in atto questa stessa analisi, in quanto le facoltà di pensiero nascono e derivano dalla materia stessa, cioè dal corpo organico dell'essere umano. Sulla scia delle riflessioni proposte da David Hartley, il fondatore dell'associazionismo psicologico inglese, Priestley contribuisce prevalentemente allo sviluppo di un empirismo di tipo lockiano, orientato però verso due direttrici fondamentali: quella del determinismo e quella del materialismo. Queste sono le due grandi linee guida che accompagnano costantemente le congetture teoriche elaborate dal filosofo inglese circa i diversi campi della riflessione filosofica.

Sul piano etico, come è possibile rilevare all'interno della *Doctrine of Philosophical Necessity*², Priestley asserisce infatti che la libertà dell'uomo è tale solo all'interno di un determinato sistema di azioni, regolate sulla base del rapporto causale. In maniera estremamente sintetica si può quindi affermare che per il pensatore inglese la libertà dell'essere umano rientra necessariamente all'interno di un sistema deterministico, che tuttavia presenta notevoli risvolti di carattere religioso e teologico: Dio, prima e unica causa di tutta la realtà, ha infatti stabilito l'ordine delle cose e la conseguenza necessaria di esse. Anche le azioni dell'uomo, dunque, sono già determinate, ma non per questo l'uomo è da considerarsi schiavo: la sua libertà sta nel riconoscersi parte di questo sistema e nell'accettare il corso degli eventi, con i quali egli è direttamente implicato. Questa concezione sarà criticata da Immanuel Kant che, all'interno della *Critica della ragion pura*, si chiede, senza mezzi termini, «dove Priestley abbia preso i motivi per abbattere la libertà»³.

Sul piano riguardante la dottrina dell'anima è invece la prospettiva propriamente detta materialistica a essere preponderante, così come si

² Cfr. J. Priestley, *The Doctrine of Philosophical Necessity*, Pearson and Rollason for J. Johnson, Birmingham 1777.

³ I. Kant, *Critica della ragion pura* (1781), tr. it di G. Gentile e G. Lombardo-Radice riveduta da V. Mathieu, Laterza, Bari 1966, p. 572.

evince dalle parole che Priestley riporta all'interno della prefazione alla *Disquisition Relating Matter and Spirit*, quando afferma che

L'uomo non consta di due princìpi così profondamente differenti tra loro, come la materia e lo spirito [...]. Io penso piuttosto che l'intero uomo sia una composizione uniforme, e che la proprietà della percezione, così come tutte le altre forze chiamate mentali, siano il risultato [...] di una sorta di struttura organica, come quella del cervello.⁴

Materia e spirito non sono più i due grandi princìpi che stanno alla base dell'entità umana: la *res cogitans* e la *res extensa* di Descartes vengono abolite a favore di una visione che considera tutte le facoltà mentali come proprietà indissolubilmente legate a una struttura organica materiale, quella del cervello. Il nesso tra pensiero e cervello non è però fondato su un rapporto gerarchico di dipendenza, ma si configura più che altro come un legame di implicazione reciproca: il pensiero non deriva dal corpo, ma il pensiero è corpo, anche se secondo gradi e aspetti profondamente differenti. Descartes, Malebranche e Leibniz ritenevano che la natura umana sia composta da due differenti tipologie di sostanze: da una parte vi sarebbe la materia, dall'altra lo spirito, talvolta chiamato anche con il nome di anima. Nulla di più falso, afferma Priestley: egli non esita a denominare questi *modern philosophers* con lo sprezzante appellativo di metafisici. In quanto metafisici, questi pensatori hanno concepito l'anima umana come uno spirito puramente di carattere immateriale. Così facendo essi hanno però favorito la nascita, la crescita e lo sviluppo di quel dualismo inconciliabile tra anima e corpo, teorizzato in maniera radicale proprio da René Descartes. L'argomentazione di Priestley si stacca energicamente dalle interpretazioni proposte dai filosofi metafisici e si orienta invece verso una prospettiva che di metafisico non ha assolutamente nulla: una prospettiva che riconosce la materia come fondamento di tutte le cose, dunque anche dell'anima umana.

⁴ J. Priestley, *Disquisition Relating Matter and Spirit*, cit., p. 12.

Secondo Priestley, la materia possiede tre evidenti proprietà intrinseche: l'estensione, la forza di attrazione e la forza di repulsione⁵. Oltre a queste, l'essere umano, che in quanto corpo si configura come entità materiale, possiede però anche altre proprietà specifiche, come ad esempio la percezione, la sensazione e il pensiero. Priestley afferma che è allora necessario rilevare come queste facoltà appartengano a quella stessa sostanza che è chiamata materia: la sensazione, la percezione e il pensiero sono facoltà possedute dall'essere umano esclusivamente in quanto connesse a un particolare sistema organizzato di materia. Il pensiero sussiste infatti solo là dove vi è qualcosa di materiale: non si può certo attribuire la facoltà di pensiero a un uomo il cui cervello sia stato distrutto; e laddove la facoltà di pensiero sia compromessa o rallentata vi è sufficiente motivo di credere che il cervello stesso risulti compromesso o danneggiato. Ancora, si può notare come la facoltà di pensiero maturi e si evolva di pari passo con lo sviluppo del corpo: con il passare degli anni, al deperimento del corpo si accompagna necessariamente un indebolimento del pensiero dell'uomo. Ovviamente, osserva Priestley, il rapporto tra le due entità è di natura reciproca: così come il pensiero è affetto in conseguenza delle affezioni del corpo e del cervello, così il corpo è reciprocamente suscettibile di essere affetto dai processi della mente. Ad esempio, quando l'essere umano prova sentimenti come speranza o paura, amore o odio, gioia o tristezza, il corpo manifesta segnali corrispondenti a questi sentimenti, quali il sudare freddo o l'arrossire in volto. La correlazione tra materia, ovvero il corpo, e pensiero, ovvero l'anima, per il filosofo inglese è dunque una correlazione totale: la diagnosi finale tracciata da Priestley conduce al necessario riconoscimento dell'anima e del pensiero come entità materiali.

Accertata e dimostrata la materialità dell'anima, il successivo obiettivo di Priestley, così come egli argomenta all'interno della *Disquisition*

⁵ Cfr. *Ibid.*, pp. 1-10.

Relating Matter and Spirit, è quello di dimostrarne l'immortalità: se da un lato tale questione rivela l'adesione, da parte di Priestley, a un impianto teologico e religioso che si configura come supporto essenziale al fine di operare tale dimostrazione, dall'altro lato è significativo osservare come la spiegazione dell'immortalità dell'anima umana non sia affatto priva di riflessioni propriamente di carattere filosofico. Inoltre, è bene ricordare come proprio su questa tematica sviluppata da Priestley si sofferma l'attenzione di Kant, così come si può notare prendendo in considerazione alcuni passi sia della *Critica della ragion pura* sia della *Critica della ragion pratica*.

Ritornando alla trattazione sviluppata da Priestley, bisogna prima di tutto chiarire quale sia la condizione dell'anima nel momento in cui il corpo umano cessa di operare: per il pensatore inglese, solamente dopo aver affrontato tale questione ci si potrà avvicinare alla comprensione di come l'anima umana, ancorché materiale, possa in qualche modo sopravvivere alla morte dell'entità corporea. Appurato che l'anima non è separata dal corpo ma al contrario si configura anch'essa come corpo, in particolari situazioni umane come il sonno, lo svenimento e la morte, l'anima si comporta e reagisce esattamente al pari dell'organismo fisico: durante lo stato di sonno si avrà un'anima intorpidita, confusa e al minimo delle sue funzioni; in caso di svenimento, essa sarà caratterizzata da una vitalità molto bassa; infine, nel momento della morte, quando il corpo non sarà più in una condizione di attività, ma sarà al contrario privo di qualsiasi funzione vitale, destinato a scomparire e a distruggersi, tale dovrà essere necessariamente anche la condizione dall'anima di quello stesso corpo. Con la morte del corpo si verifica contemporaneamente la morte dell'anima: un'anima materiale e dunque soggetta, esattamente come il corpo, alle leggi fisiche che regolano l'universo.

Di conseguenza il problema principale riguarda ora l'elaborazione di una teoria che sia in grado di salvaguardare l'anima da questa morte fisica al fine di garantirne l'immortalità, così come prevedono le Sacre

Scritture: come è possibile accordare la prospettiva offerta dal materialismo con i precetti religiosi, presenti all'interno della Bibbia, che garantiscono all'uomo la possibilità di una vita ultraterrena successiva alla morte? Circa questo aspetto, è tra l'altro significativo ricordare che per il filosofo inglese negare le dottrine contenute all'interno della Bibbia equivarrebbe a contraddire il proprio orientamento religioso: si tenga presente infatti che Priestley, per un lungo periodo della sua vita, operò anche come pastore presso alcune parrocchie presenti sul territorio anglosassone. L'argomentazione tracciata da Priestley circa l'immortalità dell'anima difatti non solo si accorda con le indicazioni esposte all'interno del testo sacro, ma da quest'ultimo essa trae anche una concezione fondamentale che si pone come elemento indispensabile per poter attestare l'immortalità dell'anima umana: il concetto di *resurrezione dei corpi*. La dimostrazione svolta da Priestley all'interno della *Disquisition* è certamente di facile comprensione e prende avvio proprio dal concetto di resurrezione, così come esso si ritrova illustrato all'interno delle Sacre Scritture: da Elia a Eliseo, dalla figlia di Giairo a Lazzaro e fino ad arrivare sino a Gesù Cristo in persona, la dottrina cristiana riporta innumerevoli esempi circa questo particolare processo soprannaturale⁶. La resurrezione però non è tanto una peculiarità propria esclusivamente dell'anima, ma al contrario si configura come un procedimento che riguarda prima di tutto il corpo dell'essere umano: dopo la morte, Dio concederà all'uomo la vita eterna ridestando in primo luogo il corpo. Con il risveglio di quest'ultimo vi sarà parallelamente e necessariamente anche il risveglio dell'anima, in quanto entità materiale connessa inscindibilmente a esso. L'uomo che segue realmente la parola di Dio avrà quindi fede prima di tutto nella resurrezione, non nella separazione dell'anima dal corpo: questo secondo aspetto per Priestley rappresenta infatti solamente una semplice deviazione dal Cristianesimo originario, una volta

⁶ Cfr. *Ibid.*, pp. 114-115.

contaminato dalle teorie religiose proprie degli antichi culti pagani. La prospettiva di una vita futura dopo la morte è così pienamente legittimata dalle parole della Bibbia e al contempo si armonizza perfettamente con la filosofia del materialismo proprio grazie alla concezione relativa alla resurrezione dei corpi. Si osservi che, se questa particolare dimostrazione da un lato provocherà un notevole sconvolgimento nel clima religioso dell'Inghilterra della seconda metà del '700, allo stesso modo essa sarà accolta in modo molto diffidente anche nel campo della speculazione filosofica: è sufficiente ricordare come ancora una volta Immanuel Kant qualificherà tale concezione, oggettivamente più di carattere teologico che filosofico, come un «semplice miracolo di resurrezione»⁷.

Alla luce degli aspetti sino ad ora presi in considerazione si evince che le teorie filosofiche di Priestley si configurano come un elemento essenziale per comprendere appieno i principali testi kantiani: in questo senso è d'obbligo mettere in atto due operazioni distinte al fine di comprendere il ruolo esercitato dalla riflessione di Priestley nei confronti della filosofia di Kant. Da una parte si cercherà di esaminare e al contempo motivare le critiche riscontrabili all'interno delle opere kantiane, soffermandosi in particolare sui temi della libertà umana e dell'immortalità dell'anima; sul versante opposto si tenterà di individuare punti di contatto e specifiche affinità che possano in qualche modo riuscire a relazionare tra loro il pensiero dei due autori.

Libertà e anima: la valutazione di Kant.

Si è potuto osservare in precedenza come la riflessione di Priestley rappresenti una delle più significative tra le tante fonti filosofiche che vengono richiamate da Kant in rapporto ad alcune tematiche centrali che caratterizzano due degli scritti più celebri del filosofo di Königsberg, la

⁷ I. Kant, *Critica della ragion pura* (1788), tr. it. di F. Capra, Laterza, Bari 1966., p. 573.

Critica della ragion pura e la *Critica della ragion pratica*. Sono sostanzialmente due le problematiche che Kant rileva in riferimento alla teorie proposte dal filosofo inglese: la prima riguarda la scomparsa della libertà dell'essere umano, la seconda concerne la dimostrazione circa l'immortalità della sua anima.

All'interno della *Critica della ragion pura*, nella *Dottrina trascendentale del metodo*, si ritrova un commento che chiama in causa direttamente la concezione deterministica dell'agire umano e quella relativa alla vita futura dell'anima. Queste due tematiche, come si è sottolineato già più volte, possono essere costantemente rintracciate proprio all'interno della *Disquisition*. Benché «spinto dal solo interesse della ragione»⁸, Priestley, etichettato da Kant come un pio maestro di religione, non ha esitato ad abbattere la libertà e l'immortalità dell'anima umana. Inoltre, continua Kant, «la speranza della vita futura per lui non è se non l'aspettazione di un miracolo di resurrezione»⁹. Se da una parte è possibile rinvenire nel testo kantiano una nota di merito nei confronti delle motivazioni che avrebbero spinto il filosofo inglese a sviluppare le proprie argomentazioni circa l'agire e l'anima dell'uomo, dall'altro lato Kant non sembra affatto mostrarsi favorevole ai contenuti di tali argomentazioni: le concezioni proposte da Priestley sembrano in questo senso non lasciare spazio né alla libertà umana né tanto meno a una continuazione futura della vita dopo la morte. A queste prime considerazioni di Kant è poi possibile associare un'altra asserzione non meno rilevante che è possibile reperire all'interno della *Critica della ragion pratica*: Priestley è in questo caso definito come un «fatalista vero e coerente»¹⁰, nonostante il suo atteggiamento di schiettezza nell'affrontare la tematica della libertà umana sia comunque degno dell'approvazione dello stesso Kant. È possibile quindi individuare due direttrici che si contrappongono

⁸ *Ibid.*

⁹ *Ibid.*

¹⁰ I. Kant, *Critica della ragion pratica*, cit., p. 124.

circa il commento proposto da Kant nei confronti della riflessione di Priestley: se le motivazioni e l'atteggiamento che spingono il filosofo inglese all'elaborazione di certe dottrine possono indubbiamente essere considerate lodevoli, al contrario la negazione della libertà umana e dell'immortalità dell'anima sembrano, da questo punto di vista, non essere tollerate dalla prospettiva filosofica kantiana.

Come si è già accennato precedentemente, all'interno della *Doctrine of Philosophical Necessity* il pensatore inglese sostiene che la libertà dell'uomo può sussistere solo all'interno di un preciso sistema di azioni e avvenimenti, regolato da determinati rapporti di causa e effetto, i quali sono stati inizialmente fissati da Dio: Dio deve così essere riconosciuto aristotelicamente come causa prima e originaria di tutta la realtà. L'uomo però, a detta di Priestley, possiede comunque la libertà: l'essere umano si riconosce infatti come parte integrante del disegno divino ed è così in grado di accettare lo sviluppo futuro degli eventi. È evidente come questo sistema si presenti come una precisa forma di determinismo, retta per di più da argomentazioni che si collocano effettivamente in una cornice di carattere teologico. Sono proprio le parole di Kant però a sollevare i dubbi e le contraddizioni che è possibile cogliere all'interno di questa particolare concezione: nella posizione sostenuta da Priestley, sembra realmente che non vi sia affatto spazio per la libertà umana. Come è possibile infatti definire libero l'uomo se tutte le sue azioni, da quelle più insignificanti e quotidiane fino a quelle che segnano in modo inequivocabile il suo percorso di vita, risultano già totalmente determinate e predisposte dalla divinità? È utile ricordare come nella *Critica della ragion pura*, all'interno della terza antinomia cosmologica, Kant stesso vada ad affrontare il problema riguardante la libertà: in questo caso però il filosofo parla solo dell'ipotesi di una causa libera del mondo, sostenendo tra l'altro come questa sia un'idea che non potrà mai beneficiare di una verifica oggettiva, in quanto essa si colloca al di là dei limiti

del mondo fenomenico¹¹. Nella *Critica della ragion pratica* invece l'idea della libertà riceve una vera e propria realtà oggettiva, anche se quest'ultima però non riguarda il campo della scienza, ma si configura essenzialmente come la condizione della legge morale che sta all'interno dell'uomo. La libertà dell'uomo si realizza dunque solo nel volere come proprio oggetto la legge morale stessa; questa, intesa come l'autentico comando della ragion pratica, è ciò che dimostra l'esistenza della libertà umana. In questo caso è evidente come l'argomentazione kantiana sia effettivamente molto distante dal punto di vista adottato da Priestley all'interno della *Doctrine of Philosophical Necessity*. Inoltre, è bene sottolineare che se lo studio della libertà umana sviluppato da Kant si inserisce all'interno dell'ambito dell'etica, mentre l'analisi di Priestley prende in considerazione il problema della libertà dell'agire umano più che altro a partire da una prospettiva di ordine cosmologico, la quale risulta per giunta contaminata da elementi che affondano le proprie radici nel campo della teologia e della religione.

Il secondo tema in relazione al quale Kant chiama in causa Priestley fa riferimento alla concezione esposta da quest'ultimo in merito all'immortalità dell'anima: il filosofo inglese avrebbe negato completamente l'immortalità dell'anima umana, interpretando la speranza di una vita ultraterrena successiva alla morte solamente come «l'aspettazione di un miracolo di resurrezione»¹². Si può ricordare infatti come per l'autore della *Disquisition* la vita futura dopo la morte sia principalmente garantita da quel procedimento noto con il nome di *resurrezione dei corpi*: la morte difatti è un processo che va a colpire non solo il corpo dell'uomo, ma parallelamente anche la sua anima, concepita come un'entità del tutto materiale. Successivamente, Dio andrà a concedere l'esistenza nell'aldilà ridestando l'organismo corporeo e con tale operazione sarà risvegliata anche l'anima, in quanto materia collegata inscindibilmente al

¹¹ Cfr. I. Kant, *Critica della ragion pura*, cit., pp. 368-374.

¹² *Ibid.*, p. 573.

corpo: in questo senso, materialismo e parola divina garantiscono l'immortalità dell'anima umana e al contempo si giustificano reciprocamente.

A fronte dell'analisi condotta da Priestley, bisogna considerare come, diversamente, le affermazioni kantiane non vadano affatto a prendere in considerazione la teoria della materialità dell'anima: all'interno dei propri scritti Kant non parla né di spirito né di immaterialità, né si cimenta in complesse argomentazioni volte a dimostrare la spiritualità dell'anima o la separazione di questa rispetto al corpo. Sembra che Kant vada piuttosto a negare come il sistema filosofico riportato da Priestley all'interno della *Disquisition* possa effettivamente garantire all'anima umana la speranza di una vita futura dopo la morte: il fatto che all'interno della *Critica della ragion pura* si parli di un *miracolo di resurrezione* fa pensare che, agli occhi di Kant, il filosofo inglese abbia riposto tutte le proprie speranze di dimostrare l'immortalità dell'anima solamente in un passaggio, per di più di modeste dimensioni, contenuto all'interno della Bibbia. Si potrebbe dunque pensare che, per Kant, Priestley non sia completamente riuscito a spiegare in modo esauriente il processo filosofico che ci induce a sperare nella possibilità di una continuazione della vita dopo la morte. Così non è per Kant, che all'interno della *Critica della ragion pratica* affronta il tema in questione facendo riferimento a un'esigenza di carattere morale: l'immortalità dell'anima è un postulato della ragione pura pratica, che deve essere necessariamente ammesso al fine di garantire all'uomo un percorso infinito affinché egli possa così raggiungere una moralità perfetta, cioè quella che nel testo kantiano viene a essere chiamata specificamente con il nome di *santità*. A differenza di Priestley, dunque, Kant non si richiama in alcun modo al testo sacro per sviluppare la propria argomentazione: sebbene la religione rappresenti un dato strettamente collegato alla moralità dell'uomo, come si può evincere dalla lettura di alcuni passi dello scritto

kantiano, essa non viene a essere presa in considerazione circa l'elaborazione del postulato relativo all'immortalità dell'anima. Quest'ultimo scaturisce infatti solamente dall'impossibilità da parte dell'uomo, all'interno del mondo sensibile, di raggiungere la completa perfezione morale e quindi il *sommo bene*: in questo caso allora è possibile parlare di una speranza in merito a una vita futura e ultraterrena nella quale si possa così sviluppare il progresso verso la santità e il suo raggiungimento. Tra la concezione kantiana e quella teorizzata da Priestley è possibile così ancora una volta rilevare una diversità di vedute le quali sembrano effettivamente aprire un ampio divario tra il pensiero dei due autori: si tratta ora di cercare di comprendere se e secondo quali modalità le due prospettive possano riuscire ad accordarsi o quantomeno a conciliarsi su alcuni specifici punti, al fine di qualificare in modo ottimale il ruolo rivestito dalla riflessione di Priestley all'interno del pensiero di Kant.

Due prospettive a confronto.

Da quanto esposto in precedenza, è lecito domandarsi come sia possibile, alla luce dell'esame delle rispettive teorie proposte dai due pensatori, trovare un punto di incontro tra le tematiche che si ritrovano nei testi di Priestley e quelle invece presentate da Kant all'interno della *Critica della ragion pura* e della *Critica della ragion pratica*. Un primo accordo tra le due posizioni, che consente di riconoscere la funzione centrale esercitata dalla riflessione di Priestley all'interno del pensiero kantiano, può sicuramente essere rilevato nel grande valore attribuito ad alcuni temi filosofici di carattere generale: la libertà dell'uomo, l'anima, la vita ultraterrena successiva alla morte, la religione sono tutti elementi che giocano un ruolo rilevante nelle teorie di entrambi gli autori. Benché circa queste tematiche le concezioni proposte dai due filosofi differiscano in maniera evidente, è tuttavia necessario riconoscere come l'attenzione rivolta a tali questioni segnali una vera e propria comunanza di intenti: entrambe le riflessioni, prendono in considerazione i comportamenti e le

azioni dell'uomo, la sua anima, il suo destino dopo la morte e il suo rapporto con la religiosità.

Un altro dato che può avvicinare il pensiero dei due autori fa riferimento alla grande importanza attribuita da entrambi all'indirizzo filosofico dell'empirismo inglese: se all'interno della *Disquisition* compare ripetutamente e in svariate occasioni il nome di John Locke, la cui influenza è peraltro evidente all'interno delle pagine che compongono gli scritti filosofici più significativi di Priestley, non si può certamente dimenticare il merito che Kant riconosce alle elaborazioni concettuali sviluppate da David Hume e dall'empirismo inglese in generale. La componente relativa alla corrente filosofica dell'empirismo anglosassone si configura allora come un aspetto fondamentale per riuscire a focalizzare in modo dettagliato ed esauriente le tematiche proposte da Priestley e da Kant all'interno delle rispettive opere.

Un altro elemento che accomuna le due prospettive è quello che richiama il fattore religioso. Come si è potuto accertare in precedenza, esso si presenta come una componente essenziale che caratterizza in modo ampio sia il pensiero di Priestley sia quello di Kant: se per il primo le Sacre Scritture rappresentano l'originaria fonte di verità dell'uomo, in grado di spiegare anche particolari problematiche circa le quali la riflessione filosofica deve necessariamente soffermarsi, come ad esempio quelle inerenti all'azione umana e alla vita ultraterrena successiva alla morte, l'elemento religioso è altrettanto importante per Kant, il quale considera la fede religiosa come un elemento strettamente implicato con l'esercizio della moralità.

Tenendo conto che quelle sino ad ora individuate sono solamente alcune delle ipotetiche correlazioni che è possibile costruire tra le due concezioni, è d'obbligo sottolineare come le affinità che sono state rilevate conducano direttamente alla necessità di tracciare un confronto e un parallelismo tra le teorie proposte dai due autori, affinché si possa valutare in modo esauriente il peso rivestito dal pensiero di Priestley all'interno

dell'argomentazione kantiana. Si è infatti osservato come le parole utilizzate da Kant nel valutare le teorie filosofiche di Priestley vadano a segnalare l'estrema importanza ricoperta dal pensiero di quest'ultimo all'interno della riflessione kantiana: come si è più volte già affermato, sebbene le concezioni proposte dai due autori sui temi comuni che sono stati precedentemente individuati differiscano in modo evidente, tuttavia è significativo ricordare come il tentativo compiuto dal pensatore inglese di operare una riflessione filosofica coerente ed esaustiva venga senza dubbio riconosciuto e apprezzato da Kant. I molteplici richiami a Priestley testimoniano in modo evidente come il filosofo inglese possa qualificarsi come una delle fonti più autorevoli di tutto il pensiero kantiano, con la quale bisogna necessariamente confrontarsi: chiunque voglia cimentarsi nella lettura e nello studio degli scritti più importanti di Kant non può prescindere da questo dato di fatto. Un'analisi volta a rilevare solamente le mere differenze che separano il pensiero kantiano da quello di Priestley non avrebbe infatti alcuna utilità né culturale né tanto meno filosofica, in quanto essa non apporterebbe nessun contributo in grado di aprire nuovi orizzonti di studio in riferimento alle concezioni sviluppate dai due autori. Al contrario, unicamente cercando elementi di accordo e di incontro è possibile individuare aspetti e sfumature particolari che possano consentire un confronto utile e produttivo, al fine di acquisire una conoscenza più precisa del pensiero sia di Kant che di Priestley. Solamente comprendendo a fondo ciò che è stato detto dai pensatori che Kant cita all'interno dei propri scritti è infatti possibile effettuare uno studio dettagliato e completo che sia anche in grado di offrire nuove prospettive di studio nei confronti dell'intero pensiero di un autore che ha segnato in maniera inequivocabile gli sviluppi della riflessione filosofica moderna e contemporanea.